

IL CONFINE DEL BRENNERO E L'OPERA DI ETTORE TOLOMEI

Tra i risultati che furono opera delle generazioni successive al Risorgimento, e le costruzioni più care agli italiani (e non lo furono di Versaglia, solo ad avere resistito anche allo sfacelo della seconda guerra, ed alla seconda pace (così detta) mondiale, è il confine del Brennero, l'unità regionale italiana del Trentino e dell'Alto Adige.

Vi sono uomini che interpretano l'esigenza del tempo e vi sono uomini che anticipano i tempi. Uomini quasi simboli, a prescindere da ogni poporzione, o rapporto, di grandezza. Il solo accennare al confine del Brennero, e il solo profferire la dizione 'Alto Adige', riconduce, nel fatto, ad un uomo, e, a quella che fu, si può dire sino ad oggi, la sua opera. Fin da quando, bimbo e poi giovinetto, sentiva salire alle balze della sua terra di Gleno il calore dell'irredentismo roveretano e trentino, e congiungeva l'ultima eco, garibaldina ed eroica, del risorgimento lombardo e veneto con la fiammata irredentista e anti-Triplice del gesto di Oberdan, Ettore Tolomei ebbe l'ispirazione a condurre quella lotta, per un Alto Adige italiano, che doveva poi assumere decisamente dopo terminati gli studi e dopo la prima esperienza fatta nelle scuole italiane all'estero, di cui fu il più antica assertore.

Nell'89-90, reduce d'aver visto il cuore della monarchia asburgica, a Vienna e in Ungheria, fonda a Roma « La Nazione Italiana » e, contro le repressioni austriache nelle terre irredente, si fa a proporre quelle candidature di protesta — di Egisto Bezzi a Ravenna e di Salvatore Barzilai a Roma — che tanta eco ebbero a quel tempo. Dedita, pur mentre scorre per il suo insegnamento l'Oriente, nelle operose vacanze annuali, tutta la sua tempra appassionata agli studi sull'Alto Adige. Sempre più invisibile all'Austria, e pur sempre più audace, tor-

nato dal Levante, imprimeva alla sua battaglia concretezza maggiore.

E' del 1906 la fondazione dell'« Archivio per l'Alto Adige », condotto avanti di anno in anno, tra tribolazioni personali e familiari e sequestri e processi politici e la cui raccolta forma, pur con gli inevitabili difetti di una opera assai personale, il memorabile monumento di una lotta vittoriosa, fondata sulla storia e sulla realtà etnica e culturale, per dare alla patria il suo confine e per restituire all'Alto Adige la sua fisionomia genuinamente italiana. Giornalista ed autore di un dramma di argomento classico, *Juturna*, che ha sperato fino all'ultimo di veder musicato dal neghittoso maestro Fano, irredentista tenace, come era tenace l'alpinista e il visitatore scienziato delle sue vallate e dei suoi monti, polemista e oratore per la sua causa, che era quella della patria, non poteva non essere tra gli interventisti più fervidi. Effettivamente, sembra, il Sonnino ebbe presente la documentazione offerta dall'« Archivio » nello stabilire, col Patto di Londra, il confine alpino. Va volontario tra gli alpini, sul fronte d'Ala, poco discosto da dove doveva, ferito, finire tra mani austriache il suo grande amico e collega di studi geografici e di passione tridentina, Cesare Battisti. Propagandista attivissimo durante la guerra, non poteva non essere il più adatto, il giorno della Vittoria, a svolgere azione di Commissario a Bolzano per la lingua e cultura dell'Alto Adige, azione condotta fermamente, attraverso la revisione degli elementi vitali e visibili dell'italianità della zona, proseguita con l'opera di esperto alla Delegazione della pace a Parigi, finchè, ottenuto il confine del Brennero e però sopraggiunta la politica, che stimò rinunciataria, e lo fu, del Credaro, nelle terre annesse, non preferì sciogliere il suo Commissariato. Ma subito dopo fondò, a continuarne l'opera, con un perfezionato intento d'obiettività scientifica l'Istituto di Studi per l'Alto Adige e fu assertore efficace di tutte le iniziative tendenti a tutelare e a difendere l'italianità della zona. Se un uomo può così essere giustificato, dalla sua stessa passione nazionale e dalla sua opera di prima e di allora, d'aver visto nel fascismo l'affermazione e la tutela, sul piano nazionale, dei propri ideali, questo non può essere che il Tolomei: e si possono perciò menargli buone le sue ingenuità di far derivare la marcia su Roma da una sua pretesa 'rivolta' di Bolzano

(che non fu altro in effetti che l'occupazione violenta d'uno dei quattro edifici scolastici municipali, vanamente fin lì chiesto al borgomastro perchè fosse adibito a scuola italiana) per l'orgoglio di promotore dei 'provvedimenti', sanzionati dal fascismo ai suoi inizi e relativi all'Alto Adige. Senatore, col gruppo dei nazionalisti, cui peraltro non aderì mai (col Corradini ed il Fòscari, il Pitacco e il Pareto), mentre continua nella sua opera di illustrazione e di integrazione della italianità dell'Alto Adige, strenuamente si batte col suo 'duce' per la sostituzione del monumento a Walter con uno a Druso a Bolzano (e dalla resistenza in questa strana battaglia comincerà a capire quel che si profila all'orizzonte), vede con emozione crescente il rinnovato premere tedesco sul confine conseguito, specie dopo l'Anschluss. Ma già prima, e nella risposta a Stresemann, sul trattato di Locarno e l'Alto Adige, per cui offre argomenti allo stesso Mussolini, e nell'avversione alla ripristinata pena di morte, ed alla divisione, avversata, della Venezia tridentina nelle due provincie, il Tolomei vedeva riposta in pericolo, da un mutamento possibile della politica mussoliniana, tutta la sua azione d'un trentennio. Naturalmente portato, dalla sua antica passione di irredento, alle alleanze occidentali non poteva star contento alla vantata asserzione di Hitler della definitività del confine al Brennero. In fondo, allora e prima, tutta la partecipazione sua alla politica ufficiale non è dovuta che alla unilateralità del suo sentimento patriottico e al semplicismo innato di chi considera tutto in funzione della sua idea. Si comprende perciò come egli, tendenzialmente repubblicano, possa indulgere a illustrare più volte a membri di casa Savoia ricchezze e meriti del suo Alto Adige e non stia pago finchè non ha ottenuto, per la residenza a Bolzano, uno di quei membri. Dà opera, col maggiore suo collaboratore linguistico, Carlo Battisti, al dizionario toponomastico, coi mezzi messi a disposizione da Mussolini. L'alleanza tedesca non può che trovarlo disorientato ed ostile: è ormai vecchio, ma vede chiaro, mentre le divisioni tedesche scendono dal Brennero, l'andarsi verso un tragico esito dell'innaturale alleanza. Ed egli che, più volte nella giovinezza, per la sua lotta di irredento e di studioso aveva conosciuto le galere austriache, è tratto, ottuagenario, mentre presago attende il suo destino nella casetta di Gleno, ricca di ricordi, a divenire la vittima della inespugnabile reazione

nazista a quella che era stata la sua opera di italianità. Passa dalle carceri di Innsbruck al triste campo di Dachau, ne scampa miracolosamente per Friedrichroda nella Turingia, a Blankenburg, a Saalfeld: 1943, 1944, 1945, gli anni terribili per chiunque, passano per questo vegliardo, stanco, ammalato, oppresso dal crollo interno di tutto quello che aveva fatto e sperato, senza distruggerne la serenità di spirito. Riesce miracolosamente a sfuggire a tedeschi, ad americani, a russi, a rientrare in Italia, a dare assistenza ai nuovi, più tristi mediatori per la nostra pace, e vede definitivamente acquisito — mèta non più sperata — il confine del Brennero.

Di questa lunga vita di Ettore Tolomei non molto, anche in tempi fascisti, comunemente si sapeva. Congiunto al suo nome, soprattutto, l'« Archivio per l'Alto Adige », mezzo essenziale di ricerca per quanti, in Italia e all'estero, si interessavano, e si interessano, della zona tridentina; una pubblicazione tra geografico, storico ed etnografico, che è anche un po' come il museo di famiglia, ricordandosi dal fondatore e direttore, d'anno in anno, di fascicolo in fascicolo, le persone care scomparse, fatti della sua azione e della sua vita, con tutte le nostalgie, le commozioni, le ansie dell'opera personale e personalmente condotta.

Ora lo conosciamo più da vicino, il vecchio Tolomei, e, quel che più conta, conosciamo intimamente la sua battaglia, per queste *Memorie di vita*,* in cui ha voluto consegnare ai posteri tutto il suo passato, con adamantina scrupolosità nel dichiarare i suoi sentimenti, senza in nulla mutare quello che era l'ordine evidentemente già dato alle sue memorie, per il sopraggiungere di tempi certo più sfavorevoli, anche se il pensiero del memorialista possa essere apparso sollevato per il restare all'Italia dell'agognato confine al Brennero. Ma, tutto intorno, egli che non aveva mai diviso il suo sogno irredentista da quello dei triestini, dei dalmati, degli istriani, ha visto l'Italia privata di zone ugualmente care alla sua passione di italiano.

Riepilogo di un'opera, svolta con un senso, che i contemporanei ormai ignorano, di missione, il libro del Tolomei va appunto inteso così: come testimonianza e, se mai, come monito.

(giugno '49)

* Milano, Garzanti, 1949.